UN RACCONTO

Furto casalingo

di ANATOLE FRANCE

Circa dieci anni or sono, poco più o poco meno, visitai una prigione di donne. Era un antico castello, costruito sotto Enrico IV e del quale gli alti tetti d'ardesia dominavano una malinconica cittadina del Mezzogiorno, posta sulle rive di un fiume. Il direttore della prigione era vicino ad andare a riposo, per ragioni di età; aveva la parrucca nera e la barba bianca. Era un direttore straordinario; pensava col suo cervello ed aveva sentimenti umani.

Quando attraversammo il cortile, una lunga schiera di detenute terminava la passeggiata silenziosa e rientrava nei laboratori. Molte erano vecchie, con l'aspetto abbrutito e sornione; ed il mio amico, il dottor Cabane, che ci accompagnava, mi fece osservare che quasi tutte quelle donne mostravano tare caratteristiche, che lo strabismo era frequente fra di loro, e che ve n'erano ben poche che non fossero segnate dalle stimmate del delitto, o per lo meno della colpa.

Il direttore scosse lentamente il capo. Mi accorsi che egli non era accessibile alle teorie dei medici criminalisti ed era persuaso che, nella nostra società, i colpevoli non differiscono sempre troppo dagli innocenti.

Ci condusse nei laboratori. Vedemmo le fornaie, le lavandaie, e le cucitrici di bianco all'opera; il lavoro e la pulizia mettevano in quel luogo quasi un po' di gioia. Il direttore trattava le donne con bontà; neppure le più sciocche e le più cattive riuscivano a fargli perdere la pazienza e la benevolenza. Egli pensava che si deve passar sopra molte cose, con coloro insieme ai quali si vive, e che non si deve chieder troppo a nessuno, neppure a delinquenti e a criminali; contrariamente all'uso corrente, egli non pretendeva dalle ladre e dalle ruffiane che fossero perfette, solo perchè erano carcerate. Non credeva affatto all'efficacia morale dei castighi e disperava di fare della prigione una scuola di virtù. Poichè non riteneva che si rendessero migliori le persone col farle soffrire, egli risparmiava, nei limiti delle possibilità, le sofferenze a quelle infelici. Ignoro se egli avesse sentimenti religiosi; ma è certo che non attribuiva alcun significato morale all'idea di espiazione.

— Io interpreto il regolamento — mi disse — prima di applicarlo e lo spiego io stesso alle detenute. Il regolamento, per esempio, prescrive il silenzio assoluto; ora, se costoro osservassero assolutamente il silenzio, diventerebbero tutte o sceme o pazze. Io dico loro: «Il regolamento vi ordina di stare in silenzio; che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che le sorveglianti non debbono sentirvi. Se sarete sentite, vi si punirà; ma se non vi si sente, non c'è alcun rimprovero da farvi. Io non debbo chiedervi conto dei vostri pensieri; se le parole che dite non fanno più rumore dei vostri pensieri, io non debbo chiedervi conto delle vostre parole». Così avvertite, esse si ingegnano di parlare senza, per così dire, profferire suono; in tal modo non diventano pazze e la regola è osservata.

Gli chiesi se i suoi superiori approvassero codesta interpretazione del regolamento.

Mi rispose che gli ispettori gli facevano spesso dei rimproveri e che egli, allora, li conduceva fino alla porta esterna e diceva loro: «Guardate questa graticciata: è di legno. Se vi si rinchiudessero degli uomini, in capo ad otto giorni non ne rimarrebbe uno. Le donne non pensano ad evadere; ma è prudente non renderle furiose. Il regime della prigione è già troppo poco favorevole alla loro salute fisica e morale; se voi imponete loro la tortura del silenzio, io non rispondo più della loro sorveglianza».

L'infermeria ed i dormitori, che visitammo in seguito, erano posti in grandi sale imbiancate a calce, che del loro antico splendore conservavano solo alcuni monumentali camini di pietra grigia e di marmo nero, sormontati da pompose Virtù in altorilievo. Una Giustizia, scolpita verso il 1600 da qualche artista fiammingo italianizzato, col collo nudo e la coscia che le usciva dalla tunica aperta lateralmente, teneva con un braccio grassoccio la bilancia impazzita, i piatti della quale si urtavano come due piatti musicali. Quella dea teneva volta la punta del suo gladio contro una malatina coricata in un letto di ferro, sopra un materasso sottile come un tovagliolo ripiegato; la si sarebbe detta una bimba.

— Ebbene, va meglio? — chiese il dottor Cabane.

— Oh, sì, signore; molto meglio. — E sorrise.

— Siate dunque brava e guarite.

Ella guardò il medico con gli occhi pieni di gioia e di speranza.

— E' stata malatissima, quella piccola — disse il dottor Cabane.

Passammo oltre.

— Per quale colpa è stata condannata?

— Non per una colpa, ma per un delitto.

— Ah!

— Infanticidio.

Al termine di un lungo corridoio, entrammo in una stanzetta abbastanza allegra e tutta piena di armadi, le finestre della quale, prive di inferriate, davano sulla campagna. Una giovane donna, assai graziosa, scriveva ad un tavolo; in piedi vicino a lei, un'altra, ben fatta, cercava una chiave in un mazzo appeso alla sua cintura. Avrei facilmente creduto che fossero le figlie del direttore; ma egli mi avvertì che erano due detenute.

— Non avete visto che hanno il vestito della casa?

Io non lo avevo notato, indubbiamente perchè esse non lo portavano come le altre.

— I loro abiti sono fatti meglio e le loro cuffiette, più piccole, lasciano vedere i capelli.

— E' troppo difficile — rispose il direttore — impedire ad una donna di far vedere i suoi capelli, quando sono belli. Queste due sono sottoposte al regime comune e costrette al lavoro.

— Che cosa fanno?

— Una è archivista, l'altra è bibliotecaria.

Non c'era bisogno di chiederlo; erano due «passionali». Il direttore non ci nascose che alle delinquenti comuni preferiva le criminali.

— Ne conosco di quelle — disse — che sono come estranee al loro delitto. fu come un lampo nella loro vita. Esse sono capaci di rettitudine, di coraggio e di generosità, mentre non potrei dire altrettanto delle mie ladre; i loro reati, che rimangono mediocri e volgari, formano il tessuto della loro esistenza: sono incorreggibili. E codesta bassezza, che fa loro compiere atti riprovevoli, si ritrova nella loro condotta, ad ogni momento. La pena che le colpisce è relativamente lieve e, siccome hanno poca sensibilità fisica e morale, così la sopportano con facilità, il più delle volte. Ciò non significa — aggiunse vivacemente — che codeste infelici siano del tutto indegne di pietà e che non meritino che ci si interessi a loro. Più io vivo e più mi accorgo che non ci sono colpevoli ma ci sono soltanto disgraziati.

Ci fece entrare nel suo ufficio e diede ordine ad una sorvegliante di condurgli la detenuta 503.

— Sto per darvi uno spettacolo — ci disse — che non ho preparato prima. vi prego di crederlo: uno spettacolo che vi ispirerà indubbiamente nuove idee sui detenuti e sulle pene. Ciò che vedrete e sentirete. io l'ho veduto e sentito cento volte, in vita mia.

Una detenuta, accompagnata da una sorvegliante, entrò nell'ufficio. Era una giovane contadina dall'aspetto semplice, bonario e dolce.

— Ho una buona notizia da comunicarvi — le disse il direttore. — Il Presidente della Repubblica, informato della vostra buona condotta, vi condona il resto della pena. Uscirete di qui sabato.

Ella ascoltava, con la bocca semiaperta e con le mani giunte sul ventre; ma le idee non le entravano troppo presto in capo.

— Uscirete da questa casa sabato prossimo; sarete libera.

Stavolta, ella comprese; le sue mani si sollevarono con un gesto d'affanno e le sue labbra tremarono

— Ma è proprio vero che debbo andarmene? Ma che ne sarà di me? Qui ero nutrita e vestita e tutto. Non potreste dire a quel buon signore che sarebbe meglio che restassi dove sono?

Il direttore le fece presente, con dolce fermezza, che ella non poteva ricusare la grazia che le veniva fatta; poi l'avvertì che alla sua uscita avrebbe ricevuto una certa somma, dieci o dodici franchi

La donna uscì piangendo.

Chiesi che cosa essa avesse fatto. Il direttore sfogliò un registro

— 503. Era domestica presso una famiglia di proprietari terrieri... Rubò una sottana ai suoi padroni... Furto casalingo... Sapete che la legge punisce severamente il furto casalingo.

ANATOLE FRANCE

Mostra collettiva di pittori veneziani

Oggi martedì 23 gennaio, alle ore 17, il Sindacato Nazionale degli Artisti inaugurerà alla Galleria Po (Piazza Buenos Ayres, 7) una collettiva di pittori veneziani fra cui Guidi, Pizzinato, Santomaso, Vedova, Breddo Gaspari, Fulgenzi.

Nel trentennio del P.C.I., dopo la celebrazione al Teatro Adriano di Roma, una delegazione della quale facevano parte, fra gli altri, i compagni Brandani e Scuderi, vice-direttore del nostro giornale, si è recata a deporre una corona di fiori sulla tomba di Antonio Gramsci, della cui nascita ricorre oggi il sessantesimo anniversario

LA CELEBRAZIONE UFFICIALE DEL 21 GENNAIO

La grande giornata di Livorno nel XXX Anniversario del P.C.I.

Una città trasformata - Le celebrazioni al S. Marco e al Goldoni - Il saluto dei delegati stranieri - Il palco di Gramsci - L'ultimo saluto di Barontini a Livorno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIVORNO, 22. — Livorno è abituata a sentirsi battere nel centro il cuore della sua popolazione operaia, dei suoi portuali, metallurgici, marinai. E' una delle città italiane in cui lo spirito rivoluzionario è più antico e radicato; qui il fascismo ha penato a dominare e uno dei motivi d'orgoglio dei livornesi è che qui, nel '20, nel '21, nel '22, nel '23 i fascisti già al potere nello Stato, avevano ancora paura di «Livorno rossa»; e, la notte, per lungo tempo ancora dopo la marcia su Roma e il colpo di stato, le strade attorno al Fosso Reale, non erano sicure per gli squadristi. Il numero degli arrestati, dei confinati, dei perseguitati dal fascismo che conta Livorno, tra le file del suo popolo spigliato e battagliero, è enorme. Come enorme fu l'orrore che la guerra del fascismo, quasi per mostruosa vendetta, recò a questa popolazione, con i suoi 138 bombardamenti aerei americani che la sprofondarono, le sue mine brillate dai tedeschi in fuga, il fronte che passò tra le vie della città come una bufera, la tormentosa e lunga occupazione americana che la tenne fino all'ultimo sotto l'incubo di una guerra paurosa. Ma da tutto questo Livorno, l'antica città di mercanti e artigiani, di domatori delle scorrerie saracene, è rinata più combattiva e più fresca.

In due giorni, tutta la città ha riempito di bandiere e fiori tutte le sue finestre per accogliere il 21 gennaio, un'altra data di lotta e di vittoria in più per Livorno operaia, quella della fondazione del Partito Comunista. In questo caso la frase di una città che «cambia volto» non cade nel vuoto, quando si pensa che per 48 ore Livorno s'è pavesata di rosso da cima a fondo; fiori, fazzoletti, distintivi, nastrini, striscioni, manifesti a migliaia, e tutti del colore delle bandiere popolari. Dappertutto gli striscioni scarlatti del XXX Anniversario del P.C.I., quelli di saluto ai delegati delle 96 Federazioni italiane, quelli per i delegati dei Partiti comunisti fratelli, quelli di saluto all'URSS, alla Cina, ai paesi di nuova democrazia, ai combattenti della Corea popolare e del Viet Nam.

E dappertutto una splendida aria di festa, di vittoria raggiunta, di fiducia nel lavoro da compiere, che splendeva sul volto dei «vecchi» della scissione e dei giovani della F.G.C., che si commuovevano al passaggio delle antiche bandiere scolorite, nel rivedere le testate dell'«Ordine Nuovo» di «Avanguardia», del «Comunista» di «Soccorso Rosso».

Naturalmente il governo ha tentato di gettare una goccia di veleno in tanta gioia. E ha messo in atto i soliti piccoli soprusi, ha tentato di impedire il corteo dal San Marco al Goldoni, ha sabotato qualche manifesto, ha appostato la sua «celere» alle cantonate. Ma non è servito a niente.

Al mattino, alle 9, le bandiere delle 96 Federazioni del P.C.I. si sono recate davanti al teatro San Marco dove si tenne il Congresso di fondazione del P.C.I., dopo che i delegati della frazione comunista avevano abbandonato al canto dell'«Internazionale» il Congresso socialista al Teatro Goldoni. Il San Marco ora è in rovina, e sulla facciata che si alza sulla strada con gli occhi vuoti, come una quinta di teatro, un drappo rosso si leva sotto la lapide che ricorda l'avvenimento del 21 Gennaio 1921. Sotto questa lapide, le delegazioni del P.C.I. hanno legato due corone. Alla loro testa erano i compagni Novella, Barontini, Diaz, Massola, Rita Montagnana, Parodi. Qui Barontini parlò: fu un breve saluto ai compagni, al Partito, a Livorno. Doveva essere quella l'ultima volta. La morte lo avrebbe colto all'inizio del giorno dopo, insieme a Leonardi e Frangioni, nel tragico scontro sulla via di Firenze. Poi, dopo le brevi parole di Ilio, le delegazioni, con le bandiere in testa, hanno traversato la città recandosi al Goldoni, dove intanto la folla che stipava da ore il teatro e la piazza attendeva l'inizio della manifestazione. Malgrado il divieto della polizia, un enorme, lunghissimo corteo ha preceduto le rosse bandiere del Partito e, al canto dell'«Internazionale», ha traversato tutta la città. Al Goldoni un applauso entusiastico ha accolto le insegne del Partito che hanno preso posto sul palco. Il teatro era gremito fino all'inverosimile e un volo acceso di fazzoletti rossi ha salutato i delegati al loro apparire. Vuoto, isolato dagli altri e ornato di un semplice e piccolo drappo rosso, il palco da dove Gramsci, nel 1921, partecipò al Congresso e dal quale uscì per incamminarsi con gli altri delegati verso il S. Marco.

Omaggio ai Caduti

Il compagno Frangioni, segretario organizzativo della Federazione livornese, ha dato poi lettura delle adesioni pervenute da ogni parte d'Italia alla manifestazione. Applausi commossi hanno accolto i nomi di Adrano, Piana dei Greci, di Comacchio. Alle 11,05, per i caduti del Partito e per quelli di ogni parte politica morti nella battaglia per la libertà e il lavoro, l'assemblea ha osservato un minuto di raccoglimento. Al canto dell'Inno dei Lavoratori la folla ha poi abbandonato il teatro per riversarsi all'Arena Astra, dove era stata allestita una mostra fotografica e documentaria della stampa comunista, dal '21 ad oggi.

Alle 15 il teatro Goldoni e la piazza erano di nuovo colmi di gente, di bandiere, di canti. Alla presidenza onoraria dell'assemblea sono stati chiamati Carlo Marx, Federico Engels, Vladimiro Lenin, Giuseppe Stalin, Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Mao Tse Dun, Luigi Longo, Pietro Secchia, Kim Ir Sen, Ho Chi Min, Dolores Ibarruri, Maurice Thorez, Eugene Dennis, e tutti i capi dei Partiti comunisti fratelli del mondo.

Applausi entusiastici hanno accolto i nomi famosi e leggendari dei maestri e dei capi del movimento operaio internazionale.

Un'altra ovazione ha accolto i membri della presidenza effettiva, i compagni Scoccimarro, Novella, Rita Montagnana, Dozza, Barontini, Massola, Egle Gualdi, Pastore e Marchioro, Pecchioli, Parodi, Jacoponi, Germanetto, Zerenghi, Furio Diaz e tutti gli altri membri del C.C., deputati e senatori comunisti presenti.

Messaggi augurali

Il presidente Parodi, dopo una breve introduzione, ha letto il messaggio di saluto del P.C. (b), della «Pravda» e di Mao Tse Dun, accolti da un nuovo irrefrenabile applauso. Dopo un saluto del compagno socialista Innocenti, che ha letto all'assemblea un messaggio augurale del Congresso Socialista chiusosi a Bologna, e dopo la lettura di altri telegrammi inviati dai Partiti di Cecoslovacchia, Francia e Ungheria, ha preso la parola il sindaco di Livorno, Furio Diaz, il quale, in un suo breve indirizzo all'assemblea, ha ricordato le gloriose tradizioni rivoluzionarie di Livorno risorgimentale, riprese oggi dalla Livorno operaia e lavoratrice. Parodi ha dato quindi la parola ai delegati stranieri; tra calorose manifestazioni di simpatia, in un'atmosfera di crescente entusiasmo sottolineata negli intervalli tra un intervento e l'altro dai canti festosi intonati dalla folla al suono della banda municipale, hanno portato il loro saluto all'assemblea Rapawsky (Polonia), Ribikov (Bulgaria), Favret (Belgio), Marek (Austria), Burlet (Svizzera). Il grido di «viva Trieste popolare e italiana» ha accolto le parole di saluto di Vidali, segretario del P.C. del T.L.T., il popolare «Carlos» del 5. Reggimento spagnolo. Ugo Pecchioli, ha quindi recato all'assemblea il saluto della FGCI, ricordando l'apporto decisivo dato alla fondazione del P.C.I. dalla gloriosa Federazione Giovanile Socialista passata nel '21 a ranghi compatti nel Partito di Gramsci e Togliatti. Quindi fra la commozione più viva e sincera, mentre il pubblico sorgeva in piedi, un gruppo di vecchi compagni livornesi è salito sul palco recando in dono al Comitato Centrale una vecchia bandiera della sezione livornese del '21, la più vecchia bandiera del P. C. I., conservata per trent'anni e dissepolta da Barontini tra le macerie di Livorno. Poi Barontini stesso ha preso la parola, portando all'assemblea il saluto dei 42.000 comunisti livornesi. Delegazioni operaie quindi sono salite sul palco recando i doni del loro lavoro, torni, modelli, stoviglie, bandiere, ai membri della Presidenza. Una delegazione di pionieri ha donato al compagno Scoccimarro un fazzoletto rosso. Poi ha preso la parola Scoccimarro, recando innanzitutto all'assemblea il saluto della Direzione del Partito e quello personale del compagno Togliatti, a cui l'assemblea ha risposto, in piedi, con fragorosi applausi.

Dopo il discorso di Scoccimarro e la lettura di due telegrammi inviati dalla Presidenza ai compagni Stalin e Togliatti, la manifestazione si è chiusa.

Nella notte già inoltrata poi Livorno s'è riaccesa nelle strade di canti e di luci, l'ultimo gioioso saluto in tutti i dialetti d'Italia, di tutti i compagni italiani al loro grande Partito.

Quando Barontini è uscito dal teatro, con Frangioni e Leonardi, i compagni lo hanno chiamato a voce alta «Ilio! Ilio!». Lui sorrideva, contento della «sua» Livorno operaia. E nessuno sapeva che il giorno dopo lui non ci sarebbe stato più.

MAURIZIO FERRARA

UN GIORNALISTA PARTIGIANO RICORDA ILIO BARONTINI

Con Dario a Bologna mentre infuriava la battaglia

Insegnamenti preziosi - Come istruiva i GAP - Dall'Africa alla Spagna - Una vita leggendaria spesa per la libertà dei popoli

Lo chiamavamo «il generale». Ilio Barontini era «il generale» in Toscana, dove il vice segretario della Federazione di Livorno era di conseguenza «il colonnello», era «il generale» in Emilia dove dall'inizio del '44 al 25 aprile '45 era stato il Comandante regionale partigiano, era «il generale» per tutti i compagni che conoscevano anche solo qualcosa della sua vita, dedicata alla classe operaia e al suo partito. Noi giovani, nati fra le due guerre, che il partito abbiamo conosciuto con la guerra di liberazione o dopo, abbiamo identificato i compagni come Barontini, ma lui prima degli altri, con la storia leggendaria del partito durante la illegalità, lo abbiamo identificato con il mito, reale, del partito che ha saputo conseguentemente lottare contro il fascismo e sconfiggerlo. Lo amavamo per questo, e credo che non vi sia nessuno, oggi, che possa pensare diversamente a lui di come mi accorgo ora di pensarlo io: come a un compagno cui avremmo potuto ricorrere sempre nei momenti più difficili e duri, che ci copriva le spalle, che ci dava sicurezza e forza. Tanto che è difficile, e prende un nodo in gola, scrivere di lui al tempo passato, e convincerci che non lo troveremo più quando ci avverrà di cercarlo e ne avremo bisogno.

Arrivò a Bologna ai primi del 1944 e fu in una grande casa, subito fuori porta S. Stefano che lo conobbi Avevo chiesto proprio allora al partito di trasferirmi al lavoro militare e operativo. Dario, è stato questo l'ultimo nome di battaglia di Barontini, mi chiese se potevo occuparmi dell'assalto alle carceri di San Giovanni in Monte per liberare i trecento e più detenuti politici che vi erano rinchiusi. Sapeva benissimo che non avrebbe mai affidato ad uno studentello inesperto quale ero, una impresa di quel genere, ma era il suo modo, quello, di investire subito gli uomini che dovevano lavorare con lui, di una responsabilità più grande di loro, per maturarli in fretta, come i tempi imponevano, e metterli alla prova studiandone anzitutto le reazioni immediate, psicologiche Non ricordo proprio cosa mai gli risposi per dirgli che non ne ero capace.

Barontini in divisa di garibaldino di Spagna, durante l'eroica difesa della Repubblica

Dal suo arrivo a Bologna, le cose naturalmente cambiarono, e dobbiamo in grande misura a lui se non vi fu più nulla di impossibile per i partigiani dell'Emilia, se i tedeschi ed i fascisti ricevettero da quel momento in poi colpi sempre più duri, se il movimento militare fece rapidissimi passi avanti verso una organizzazione quasi perfetta, rispetto alle durissime condizioni obiettive in cui ci si doveva muovere, con la linea gotica a due passi e la guerra partigiana da condurre nelle immediate retrovie del nemico Ci insegnò la decisione, la volontà che non conosce ostacoli, ci insegnò a dirigere pretendendo minutamente la precisione e controllando fin nei particolari. Soprattutto ci insegnò l'attaccamento al partito come fedeltà cosciente al grande ideale dell'emancipazione proletaria e del socialismo. Che cosa deve il movimento partigiano a Barontini? E' una domanda cui è difficile rispondere. A Bologna, sede del comando regionale partigiano, lavorò mirabilmente una «base» di fronte alla chiesa del Sacro Cuore, dove i GAP, improvvisatisi artificieri, fabbricarono ordigni di guerra di ogni specie, i cui modelli furono ripresi in tutti i centri di lotta nell'Italia settentrionale. Ebbene, anche questo lo dobbiamo a Dario, alla sua esperienza, ai suoi insegnamenti pratici, al suo esempio. Prima di essere a Bologna, Dario fu a Torino, Milano, Genova, e anche lì portò il suo consiglio di dirigente militare che aveva raccolto una preziosa esperienza in Spagna, dove era stato commissario politico di brigata, in Francia, ove fu fra i primi organizzatori del movimento partigiano, perfino in Africa. Se in Emilia i partigiani superarono l'inverno '44-45 dopo l'ordine di smobilitazione dato da Alexander, lo dobbiamo sì alla maturità del popolo emiliano, alla sua forza morale, ma lo dobbiamo anche a Barontini che seppe animare gli incerti, escludere chi non sapeva reggere alla prova.

Durante la lotta sembrava avesse fonti di energia misteriose cui attingere per sè e per gli altri. Era certamente la serena fermezza nel portare avanti il compito che gli era stato affidato a dargli questa forza e la tranquillità che mai lo lasciava. Pur con le regole cospirative rigidissime, credo sia stato l'unico partigiano che non abbia mai cambiato abitazione. Imparammo dopo dove alloggiava, presso una famiglia piccolo borghese che sarebbe fuggita se avesse saputo che razza di ospite dormiva nella loro casa. Lo credevano ingegnere (a Mosca Dario aveva frequentato una scuola tecnica) e come tale lo trattarono fino al giorno della liberazione.

Si occupava anche, specie nei riguardi dei compagni intellettuali che aveva più direttamente a contatto, della nostra formazione ideologica. Riuscimmo a mettere insieme, nell'estate '44 e dopo, due numeri di una rivista, «Tempi nuovi», che era l'emanazione di un gruppo antifascista di intellettuali, il gruppo «A. Labriola». Prima della stesura definitiva, Barontini volle vedere gli articoli e discuterne, specie con Fortunati che del gruppo era il compagno più autorevole e più preparato. Personalmente debbo a Dario alcuni fra gli essenziali consigli di metodo per affrontare lo studio del marxismo e la lettura di Antonio Labriola.

Dario ora non è più fra noi, morto in un banale incidente d'auto. Di non dover morire nel letto, di malattia o di vecchiaia, Dario lo sapeva, ne era convinto. Ce lo disse con molta semplicità, con la modestia che gli era abituale, la sera memorabile del sette novembre '44, quando si aspettava di sapere se i partigiani chiusi nell'Ospedale maggiore e impegnati nel più grande combattimento cittadino che abbia visto la nostra guerra di liberazione, avrebbero rotto, come poi ruppero, l'assedio nazi-fascista. Dario ha indovinato il modo della sua morte, non la causa ultima. Ma è morto per il partito, ugualmente, e credo che sarebbe contento di sapere che i compagni che lo hanno conosciuto, e tutti gli altri che imparano ora chi è, lo ricorderanno come egli mi insegnò a ricordare un altro grande nostro compagno, Sante Vincenzi. Quella mattina avevo incontrato Dario alle sei, sotto i portici dei Servi. Era il 25 aprile, il giorno atteso dell'insurrezione. Mi mandò a cercare Vincenzi, ufficiale di collegamento del comando regionale, l'animatore delle formazioni partigiane del bolognese. Nessuno di noi l'aveva visto dalla sera prima. Ma furono i GAP che ce lo portarono al Palazzo d'Accursio, da Borgo Panigale dove lo avevano ritrovato la notte, ucciso nel modo più disumano e feroce dai fascisti in fuga. Davanti al suo cadavere impolverato e sanguinante, in una breve pausa di quella giornata tumultuosa, mentre le donne attorno piangevano, Bartonini mi disse che Vincenzi aveva insegnato molto a tutti noi, e che dovevamo conservare il suo esempio e portare avanti la lotta alla quale egli aveva dato la vita ed esserne degni.

E' il nostro impegno anche oggi, il saluto e l'impegno che il partito prende nel suo nome leggendario.

GIORGIO FANTI

Per imprescindibili esigenze di spazio siamo costretti a rinviare a domani l'inizio dell'annunciata documentazione su Eisenhower.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Arthur Grumiaux

Il giovane violinista belga Arthur Grumiaux, già noto al pubblico romano, ha tenuto ieri pomeriggio un concerto all'Accademia Filarmonica, confermando quelle doti di purezza, di suono e di tecnica assai agguerrita per le quali egli già si fece applaudire un anno fa.

Dopo una *Sonata* di Veracini, eseguita con molto stile, abbiamo ascoltato altre due *Sonate* — rispettivamente di Mozart e di Debussy — rese fedelmente, ma con una certa freddezza.

Il calore dell'interprete si è risvegliato invece nella *Sonata op. 94* di Prokofief, che chiudeva il concerto e che ha riscosso l'entusiasmo dell'auditorio. E' un'opera, questa *Sonata* recente di Prokofief, di dimensioni considerevoli, che sfruttando le possibilità solistiche del violino al massimo, scorre chiara e serena nel suo divenire logico e ben articolato.

La melodia del *Moderato* iniziale, l'inciso felicissimo dello *Scherzo* o lo slancio popolaresco del finale — tanto per citare i passi che l'ascoltatore ricorda certamente di più — sembrano scaturire spontaneamente da una fantasia sempre in moto, pronta ad accendersi e trarre le conseguenze più felici da ogni spunto vicino alla realtà, immediato, comprensibilissimo.

Grande successo, applausi e fuori programma. Collaboratore pianistico, discreto, Riccardo Castagnone.

mi. z.

SUGLI SCHERMI

Tragico destino

Il protagonista di *Tragico destino* è un giocatore di professione (Zachary Scott) che, conducendo la sua vita tra case da gioco, circuiti da corse, locali di lusso e così via, procede sulla via della ricchezza e del potere. Il suo tragico destino è quello di morire ammazzato. Fino all'ultimo la sua donna ha creduto al suo amore, e sarebbe ancora attaccata alla sua memoria se non vi fosse un simpatico giornalista (Dane Clark) pronto a raccogliere l'eredità sentimentale dello scomparso.

All'infuori di una generale impostazione moralistica, non si comprende bene cosa abbia voluto dire il regista Frederick de Cordova con questo film. Il suo protagonista che, a rigor di logica dovrebbe essere un fior di mascalzone, è reso a tratti simpatico e presentato come un uomo forte e coraggioso, vinto solo dal destino. In quanto alla realizzazione il film non ha nemmeno il pregio di indagare in un mondo che pure è stato spesso rischiarato dai riflettori del cinema. La storia è lenta e piuttosto noiosa La recitazione dei due uomini e della donna (Janis Paige) non esce dalla mediocrità.

t. a.

APERTA LA SERIE DELLE NOVITA' CON UN'EQUIVOCA OPERA DI MENOTTI

Con l'aiuto dell'Ambasciatore un Italo-americano alla Scala

Le ingarbugliate truculenze del "Console,, - Povertà di invenzione e sciatteria

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, 22. — *Il Console* dello italo-americano Giancarlo Menotti ha inaugurato quest'anno la serie delle «novità» che la Scala presenta. Nato a Cadegliano, presso Varese, nel 1911, Giancarlo Menotti a 17 anni è andato in America dove si è segnalato come autore di opere buffe, prima, e poi di drammi a forti tinte. In Italia, grazie ai buoni uffici dell'Ambasciata americana, i suoi lavori sono stati dati quasi tutti dal *Telefono*, un fragile sketch da rivista alla grandguignolesca *Medium*.

Ultimo in ordine cronologico *Il Console* che appare ora alla Scala, porta in scena un episodio della lotta clandestina in un paese imprecisato d'Europa sottoposto ad un regime di selvaggia dittatura. John, uno dei membri della congiura, ferito, è costretto a fuggire lasciando la moglie, il bimbo e la madre che dovrebbero raggiungerlo oltre frontiera se il consolato del paese per cui egli lavora darà loro il visto. Ma il consolato nega il visto. La burocrazia, impersonata dalla segretaria e dal console invisibile, si oppone alla loro salvezza. Il bimbo e la madre muoiono. La moglie, Magda, sapendo che John vuol tornare per rivederla tenta di salvarlo uccidendosi col gas Sacrificio inutile perchè John torna, viene riconosciuto dalla polizia e arrestato. China sul gas Magda rivede, in un sogno allucinante, i personaggi della sua tragedia che le offrono l'unica liberazione possibile — secondo l'autore — quella della morte che, infatti, giunge mentre il telefono squilla inutilmente.

Equivoco nella sostanza, falso nella concezione, difettoso nella costruzione e nello stile, il libretto (dello stesso Menotti) ci offre un saggio deteriore di quell'impotente filosofia dell'angoscia, mescolata ai soliti elementi psicanalitici di moda, che pare vada per la maggiore oltreatlantico.

Costruito per un pubblico come quello di Broodway che chiede al teatro la commozione brutale e passeggera e che all'emozione dell'arte preferisce quella del film giallo, il dramma accumula tutte le situazioni orripilanti di questo genere che, per quanto comuni e sfruttate, non mancano però di far presa su certo pubblico: l'uomo ferito, il bambino che muore, l'improvvisa apparizione del persecutore davanti al perseguitato, il suicidio.

Per fare un esempio qualunque che chiarisca il metodo, è come se Shakespeare, invece di rappresentare il dolore e la passione di Otello, avesse costruito tutta la tragedia sul fatto nudo e crudo di un negro che strangola la moglie bianca. In una simile costruzione, la musica potrebbe essere addirittura inutile e infatti nel «Console» essa ha ben poca parte. Qui Menotti dimostra una povertà di invenzione ed una sciatteria di mestiere che vanno al di sotto del minimo che si richiede ad un modesto scolaro Egli si limita a frugare nella segatura dei musicisti che l'hanno preceduto, raccogliendo allegramente quanto gli fa comodo. Da Ponchielli a Mascagni, tutta la scuola italiana è presente in un ibrido miscuglio in cui si ritrovano, per citarne qualcuno, Strauss, Prokofiev, Gershwin, al quale ultimo spetta il compito di rinfrescare il pastone dandogli un colore di falsa modernità. La ricchezza melodica degli originali è naturalmente assente, ma, come nel dramma, Menotti imbroglia il pubblico con un falso pathos sentimentale, destinato a creare l'illusione della frase musicale.

Nei momenti drammatici, per povertà di idee, Menotti ricorre a trucchi volgari e abusati.